

NELLE SALE UN FILM DEDICATO A UN EPISODIO DELLA VITA DI SIMONE WEIL.
L'OCCASIONE PER TORNARE A RIFLETTERE SULLA GRANDE FILOSOFIA FRANCESE

Quando l'io scompare, lo spirito compare

di **Stefano Calcagni**

Esce oggi nelle sale italiane *Le stelle inquiete*, il film su Simone Weil diretto da Emanuela Piovano, e non posso fare a meno di pensare ai giorni dell'università. Perché? Ricordo i primi tempi, soprattutto, come l'inizio di un'avventura, in cui tutto o quasi dovevo scoprire della filosofia, molto orgoglioso della facoltà scelta, investito anzi, potrei dire, di un'aurea speranza di saggezza. Non ero il solo, mi sembra, anche se non so quanti come me furono (parzialmente) delusi dalla pedagogia che effettivamente veniva portata avanti e quanti rimasero fedeli alla loro speranza originaria. Tutte quelle lezioni su un pugno di parole greche o tedesche... ragnatele di citazioni e rimandi interminabili a commentatori di commentatori: il testo come l'alfa e l'omega dell'insegnamento. Questo era, e così è almeno fin dall'epoca ellenistica. Ciononostante non per colpa della materia in sé, verbosa e isolata dalla pratica, cioè non come già Shakespeare fa dire a un suo personaggio, perché «nessun filosofo ha mai sopportato un mal di denti»: ci sono i Maestri, i veri filosofi, e loro hanno saputo «portare, sopportare e infine risolvere il dolore» (Etty Hillesum).

No, è chi mi guidava in quella storia avventurosa che spesso rimaneva sulle carte, come Emilio Salgari, e non aveva mai camminato sul legno umido di un galeone o urlato nella ressa di un abbordaggio. Io li ascoltavo, io aspettavo parole di saggezza distillate da

una vita filosoficamente intesa, una vita di cui il "corpo docente" doveva essere appunto l'incarnazione, ma ho aspettato invano. La loro esistenza, il loro stesso essere infatti era scisso in due parti ben distinte: la filosofia, e poi la vita. Solo superficialmente accadeva un contatto. E anziché il mal di denti molti di loro non sopportavano neppure uno studente che domandava chiarimenti dopo la lezione oppure un collega che si "permetteva" di fare un ciclo di lezioni su un autore non tradizionalmente "lottizzato" da lui. Invidie, gelosie, facili accessi di collera, vendette e preferenze libidinose: insomma l'uomo comune (e non tra i migliori), più tanta filologia. Non così Simone Weil una dei Maestri, appunto. E il film della Piovano si concentra proprio su un periodo della sua vita che ben esemplifica il modo non scisso di fare filosofia, e perciò anzi di essere filosofia. È l'estate del 1941, Francia meridionale: Simone c'è andata per fare esperimento di vita agricola presso la fattoria di Gustave Thibon, scrittore. Gran parte dei suoi amici e conoscenti rimasero perplessi per quella scelta, manifestarono stupore per lo "spreco" di un'intelligenza che "aveva ancora tanto da dire". Da dire. Eppure già qualche anno prima lei aveva già dato realtà a questo suo metodo di approfondimento filosofico facendosi assumere come operaia alla Renault. Stare alla catena di montaggio, eseguire gli stessi gesti meccanici per otto ore cercando di tenere il passo (un certo numero di pezzi al giorno o si veniva licenziati), con-

dividere la condizione di quella classe su cui schiere di professori producevano sui loro tavoli analisi e prospettive. Lei era lì, il ferro nella carne, il tempo della macchina che pesava sul corpo fragile e maldestro di una professoressa di liceo in anno sabbatico "per ricerche su una delle realtà più rappresentative della nostra società". Ci sono gli effetti di quel tempo e di quel ferro, del rumore e degli ordini perentori dei superiori, è non solo la fatica, ma per esempio l'impossibilità di pensare, o la convinzione, che gradualmente cresce nella coscienza dell'operaio, di essere uno schiavo e di non avere diritti, di nessun genere. Lei era lì, a studiare, dove la comprensione del fenomeno passa anche, e forse soprattutto, nella nascita di un sentimento d'amore verso i propri compagni. Teoria e prassi. Teoria dalla prassi. Ecco perché le sue pagine al riguardo sono tra le più acute ma anche tra le più belle di tutta la letteratura filosofica del Novecento. La sua intelligenza, acquistata la terza dimensione grazie al corpo sottoposto alla necessità, ora davvero aveva "qualcosa da dire".

E così col lavoro agricolo. Thibon racconta di come quella creatura fragile, "precocemente curvata e invecchiata dall'ascetismo e dalla malattia", stanca per anni di studi e lotte in favore di operai e minatori e accanto a loro, stremata da un'emicrania che la martellava ogni giorno da dieci anni, di come nonostante questo e nonostante la sua incapacità per i lavori manuali dava tutta se stessa in ogni mansione che le veniva assegnata.



ta, dalla mungitura delle vacche al dissodamento del terreno fino alla vendemmia, fedele a quella donazione totale di sé che intese perseguire, come via di elevazione spirituale, per tutta la sua breve esistenza. Quando l'io scompare, lo spirito compare. «Essere docili come la materia», diceva, la materia che obbedisce alla necessità ("la carezza di Dio"), obbedienza di cui ella ravvisò i simboli nell'acqua (tradizione taoista) e naturalmente nella figura del Cristo («poiché sono venuto per servire, non per essere servito»), dando statura religiosa al lavoro ma nel contempo non rinunciando, apparente contraddizione, alla lotta per l'emancipazione dall'oppressione sociale.

«Una parte dell'anima vuole adempiere un obbligo, per esempio restituire un deposito; un'altra non vuole. Esse lottano. Il corpo è la bilancia».